

“Attaccamenti perversi: la violenza psicologica nella coppia”

Benedetta Guerrini Degl’Innocenti

Milano, 25 novembre 2011

“La bellezza ha dentro il terrore”

Wordsworth

Oggi la violenza, in forme diverse, è tutto intorno a noi e nessuno può sentirsi completamente al riparo dai suoi effetti (de Zulueta, 1993)¹. Siamo figli e nipoti di coloro che sono sopravvissuti a due guerre mondiali, testimoni diretti o indiretti di genocidi, di atrocità intra- e inter-razziali, di abusi e violenze perpetrate su donne e minori, la parte più vulnerabile e fertile della nostra specie.

Nel 2002 l’Organizzazione Mondiale della Sanità ha presentato il primo rapporto mondiale su violenza e salute, che ha dato l’avvio alla campagna globale per la prevenzione della violenza. Con questo documento, per la prima volta, viene sancito il principio che la violenza è un problema primario di salute pubblica in tutto il mondo che deve essere prevenuto e curato (Malacrea, 2006)². L’ultimo capitolo di questo documento, che ha per titolo “Violenza da parte di partners intimi”, tratta, oltre che dell’abuso fisico e sessuale, del maltrattamento psicologico.

In questi ultimi anni il tema della violenza in generale e quello della violenza familiare in particolare hanno spesso trovato nei media una notevole risonanza. Ma i media di questa violenza colgono e riportano soltanto i fenomeni più gravi e cruenti – gli uxoricidi, gli infanticidi - mentre danno poco o nessuno spazio a ciò che molto spesso viene prima, la violenza intra-familiare, psicologica o fisica. Questa tende a rimanere nascosta, occultata, con il risultato che spesso si tende a ignorarla o a pensare che si tratti di un fenomeno che colpisce frange emarginate della popolazione, che sia un fenomeno strettamente limitato alle situazioni di disagio psico-sociale, mentre la violenza intra-familiare riguarda tutte le classi sociali, senza risparmiarne nessuna.

Il compito che mi è stato affidato oggi è proprio quello di parlare del maltrattamento psicologico nella coppia che, tra tutte le manifestazioni violente, è la più difficile da riconoscere, perfino per chi ne è vittima (Hirigoyen, 2005)³. Insieme a quella fisica e sessuale viene chiamata anche “violenza domestica”, un termine che è quasi un ossimoro concettuale, ma che ben introduce quella dimensione di ambiguità sinistra che, come vedremo, caratterizza le relazioni pervase dal maltrattamento.

Ma che cosa si intende per maltrattamento psicologico? Scrivono Jacobson e Gottman nel loro libro “When men battered women: “Molte persone, in relazioni strette, si arrabbiano, si criticano, si trovano in disaccordo. Nel calore della lite anche coppie felicemente sposate

¹ De Zulueta F. (1993) *Dal dolore alla violenza*. Raffaello Cortina Editore.

² Malacrea M. “Caratteristiche, dinamiche ed effetti della violenza sui bambini e le bambine”. In: *Vite in bilico: Indagine retrospettiva su maltrattamenti e abusi in età infantile*. Quaderni del Centro nazionale di documentazione e analisi per l’infanzia e l’adolescenza. Firenze, Istituto degli Innocenti, 2006.

³ Hirigoyen M-F. (2005) *Sottomesse. La violenza sulle donne nella coppia*. Torino, Einaudi 2006.

possono insultarsi o comportarsi in modi che ricordano il maltrattamento psicologico. Ma ciò che rende quest'ultimo differente è la funzione che esso svolge nella relazione di abuso. Per abuso emozionale (psicologico) noi intendiamo l'uso di forme di aggressione verbali o paraverbali – ma non fisiche – per intimidire, soggiogare e controllare un altro essere umano. Non si tratta soltanto di un comportamento spregevole e crudele, ma di un comportamento che serve a consolidare il potere e a mantenere la paura. Esso acquista forza dalla violenza passata e presente e dalla minaccia di violenza ulteriore”.

Il modello di coppia su cui rifletteremo oggi è la coppia eterosessuale in cui è l'uomo a perpetrare il maltrattamento, non perché questo non possa in assoluto avvenire anche a ruoli invertiti o in coppie omosessuali, ma per almeno tre buoni motivi:

1. Nel 98% dei casi di violenza nella coppia l'autore è un uomo;
2. Parlo a un pubblico di esperti di diritto di famiglia che hanno quindi quasi esclusivamente a che fare con coppie eterosessuali;
3. Come consulente supervisore dell'associazione Artemisia è prevalentemente di questo che ho esperienza.

Mi propongo quindi di spiegare brevemente, ma spero anche chiaramente, le caratteristiche essenziali del maltrattamento psicologico, riprendendo molte delle idee di Sandra Filippini e in particolare il tema della perversione relazionale, intendendo con questo termine una serie di comportamenti messi in atto da uno dei due partner allo scopo di controllare e dominare l'altro, di sottometterlo e trattarlo come una cosa non umana.

E per affrontare il problema del maltrattamento nella coppia e rendere il più possibile chiara una situazione molto complessa in cui sono in gioco le dinamiche psichiche e i comportamenti di almeno due attori, a partire dal libro di Filippini “Le relazioni perverse” (libro che credo chiunque lavori in professioni di contatto con le famiglie non può non leggere), cercherò di approfondire alcuni aspetti psicodinamici implicati nelle relazioni di maltrattamento all'interno della coppia eterosessuale e, in particolare:

1. il profilo del persecutore, ovvero come una struttura narcisistica possa essere "potenziata" da un tratto perverso e come questo sia scatenato dalla relazione, tanto da poter parlare di perversioni relazionali-narcisistiche;

2. La dinamica relazionale perversa ovvero come si diventa vittima;

3. Il legame come terzo soggetto del dramma.

Una prospettiva “disposizionale” per il persecutore del maltrattamento

Sandra Filippini situa il punto di origine delle dinamiche del maltrattamento nel peculiare profilo di personalità del persecutore, all'incrocio tra il concetto di narcisismo e quello di perversione, considerando come ancoraggi principali della sua argomentazione i concetti di “perversione narcisistica” di Racamier (1992) e di “perversione relazionale” di Anna Maria Pandolfi (1999).

Quello di narcisismo costituisce uno dei concetti psicoanalitici più fecondi, ma anche più difficili da definire, per questo motivo non è possibile dare conto in modo esauriente della molteplicità di usi e significati del termine; mi limito a mettere a fuoco solo pochi aspetti che possano illuminare il tipo di personalità che porta questo nome, in quell'ottica clinico-

descrittiva “vicina all’esperienza” su cui è organizzata tutta la riflessione di Sandra Filippini su questo tema.

Intanto non è facile identificare, nella personalità narcisistica, una netta linea di demarcazione tra normalità e patologia; in una certa misura il narcisismo è la malattia della nostra epoca. Esiste certamente un narcisismo ‘sano’ o ‘normale’ che indica gli aspetti normali degli atteggiamenti che le persone hanno verso se stesse: l’autostima, la preoccupazione per la propria salute, fisica e mentale, il senso di autoconservazione e così via.

Se volessimo provare a identificare un punto chiave in cui il narcisismo sano sconfinava nel disturbo, saltando a piè pari le definizioni nosografiche, potremmo dire che una caratteristica comune a tutta la popolazione narcisistica è la difficoltà nelle relazioni oggettuali, l’incapacità ad amare; l’individuo con un disturbo narcisistico di personalità si accosta agli altri trattandoli come oggetti da usare, incurante dei loro sentimenti.

Al di là dei tipi di carattere diversi che si raccolgono sotto l’etichetta del narcisismo, il tratto caratteristico centrale per il nostro discorso è rappresentato dall’indifferenza per l’altro, o più precisamente, per i diritti dell’alterità, perché l’altro ci deve essere per gratificare i bisogni del Sé (arcinota storiella in cui il narcisista dice alla sua partner “Adesso basta parlare di me, parliamo di te. Che cosa pensi di me?”). Per il narcisista gli altri sono vissuti come persone che non hanno un’esistenza o dei bisogni propri e la difficoltà a stare in relazione si manifesta nell’incapacità di provare sia gratitudine che rimorso, nell’incapacità di ringraziare e di chiedere scusa.

Le ipotesi sulla genesi del narcisismo sono anch’esse varie e numerose, ma per il filo che seguiremo vorrei sottolineare il punto di vista di coloro che del narcisismo hanno messo in evidenza gli aspetti relativi alla considerazione di sé e della regolazione dell’autostima. Tra questi vorrei citare soprattutto Stolorow (1975) che ha proposto un’ipotesi di tipo funzionale, chiedendosi non che cosa *sia* il narcisismo, ma piuttosto *a che cosa serve*. Lo ha quindi paragonato ad un termostato che regola la temperatura in una stanza: quando la temperatura scende il termostato fa partire il riscaldamento in modo da riportare la stanza alla temperatura desiderata. Quando l’autostima è minacciata, diminuita o distrutta, allora la funzione narcisistica entra in gioco a ripararla.

Un narcisista può anche amare molto il suo partner; lo ama però finché gratifica un suo bisogno, ma cambia partner non appena pensa che un nuovo partner gli possa dare più lustro e gratificazione, più carburante al suo Io.

Ma quello che Filippini ha chiamato il “perpetratore” della violenza psicologica nella coppia, non è un narcisista tout-court: è necessario che all’assetto narcisistico di personalità si aggiunga il tratto della perversione.

Che cosa si intende per perversione?

Nella letteratura psicoanalitica il termine ha diversi significati: di perversione sessuale, prima di tutto, ma anche di tratto di carattere, modo di relazione oggettuale, stile di rapporto, modalità difensiva, forma di pensiero, aspetto del transfert.

Il termine perversione fu usato da Freud per indicare le perversioni sessuali; successivamente il suo significato è andato estendendosi, fino a coprire tutta l’area semantica che il vocabolo ha nel linguaggio comune.

Per indicare un tratto di carattere, uno stile relazionale, viene spesso usato il termine di perversità, nel significato letterale di atti, o comportamenti, o stili di relazione che

determinano una deviazione, un mutamento in senso deteriore, che guastano, corrompono.

L'essenza della perversione come modalità di relazione, che è il costrutto centrale della teorizzazione di Sandra Filippini sul maltrattamento psicologico, è quel "qualcosa in più" rispetto al concetto di narcisismo inteso come disturbo di personalità; quel qualcosa in più che implica uno spostamento del vertice osservativo, dal contesto intrapsichico a quello dominio dei fenomeni relazionali interpersonali.

L'essenza della perversione come modo di relazione consiste nel trasformare la relazione con l'altro in relazione di potere, nel disconoscere i diritti dell'altro, nell'usarlo a proprio piacere, nel corrompere la relazione per ottenerne il controllo ed esercitare su di essa il proprio dominio. Il perverso, nell'usare l'altro, implicitamente lo disprezza, lo sminuisce in quanto ha bisogno di trasformare la relazione in rapporto di forza e di potere. Questo è da sottolineare: la perversione, intesa come modalità perversa di relazione, sposta il registro del rapporto, qualunque ne sia la natura, sul piano del potere, del dominio e dello sfruttamento.

Ma quale contesto intersoggettivo precoce possiamo immaginare per quell'individuo che un giorno, nelle relazioni con gli altri ed in particolare con la partner, diventerà quello che Filippini ha definito un "perpetratore"?

Cattivi si nasce o si diventa?

Se la natura dell'uomo sia intrinsecamente "buona" o "cattiva", o se sia l'ambiente a determinare il comportamento è questione ampiamente dibattuta dalle principali dottrine filosofiche così come dalle principali teorie psicologiche sullo sviluppo dell'individuo. Fino a non molte decadi fa la maggior parte dei lavori sul tema dell'aggressività umana e della crudeltà erano basati sulla premessa che siamo individui guidati principalmente dai nostri istinti ereditari. L'"altro" servirebbe solo come strumento o scarica di questi impulsi. Queste conclusioni vengono oggi messe in discussione proprio dalla biologia e dalla psicologia evolutiva che mettono in evidenza chiaramente quanto gli esseri umani siano indispensabili gli uni agli altri.

Oggi la maggior parte della letteratura nel campo della psicologia evolutiva sottolinea che l'essere umano è per natura un animale socialmente cooperativo, che nasce con una innata predisposizione alla relazione con un altro essere umano e che cresce e si sviluppa psicologicamente e fisicamente solo all'interno di una matrice relazionale capace di recepire, riconoscere e soddisfare i suoi bisogni emotivi. E' quello che afferma John Bowlby quando scrive che:

"I piccoli dell'uomo [...] sono pre-programmati per svilupparsi in modo socialmente cooperativo, che poi lo facciano o meno dipende in grande misura da come vengono trattati" (Bowlby, 1988, pag. 8)⁴.

Queste conclusioni, e la ricerca da cui scaturiscono, sono cruciali per coloro che si occupano della violenza domestica come fenomeno che può e deve essere compreso per poter essere prevenuto. Esse indicano che la distruttività umana, così come il trauma psicologico, non possono essere capiti senza passare attraverso il riconoscimento dell'importanza intrinseca delle relazioni umane nel nostro sviluppo e nel nostro senso del benessere, a partire dalle prime relazioni di attaccamento.

⁴ Bowlby, J. (1988) Una base sicura. Raffaello Cortina Editore, Milano, 1989.

In estrema sintesi: ogni bambino costruisce nel primo anno di vita una strategia di attaccamento nei confronti del care-giver principale, strategia che è il risultato della qualità delle interazioni quotidiane avute con la madre, cioè delle risposte della madre in termini di riconoscimento dei bisogni, disponibilità emotiva e responsività sensibile.

I bambini che hanno avuto esperienza di una cura genitoriale coerente, attendibile ed empatica, tendono a sentirsi attaccati in maniera sicura e immagazzineranno, come dice Bowlby, un "modello operativo interno" di una persona che si prende cura di loro sensibile, amorosa, affidabile e di un sé che è meritevole di amore e di attenzione e porterà questi assunti a influire su tutte le altre relazioni. I bambini che hanno invece sperimentato, in forme e gradi diversi, abbandono, rifiuto, violenza e cure incoerenti, sono classificati come attaccati in modo insicuro; un bambino dall'attaccamento insicuro può vedere il mondo come un posto pericoloso nel quale le altre persone devono essere trattate con grande precauzione e si considererà come incapace e non meritevole di amore.

Esiste ormai una vasta letteratura che, confermando le prime intuizioni di Bowlby, mostra gli effetti disastrosi della carenza di cure primarie nell'innescare i cosiddetti "cicli dello svantaggio": persone allevate in famiglie infelici o disgregate hanno maggiori probabilità di avere figli illegittimi, di diventare madri adolescenti, di fare matrimoni infelici, di divorziare. I genitori che maltrattano fisicamente i propri figli tendenzialmente hanno avuto un'infanzia caratterizzata dall'essere ignorati, rifiutati e trattati con violenza. Le ragazze che provengono da famiglie disgregate, quando diventano madri tendono a parlare meno ai loro bambini, a toccarli meno e a guardarli meno. Ma non tutti i figli di famiglie infelici soffrono e falliscono allo stesso modo; c'è bisogno di un modello complesso per spiegare le differenze individuali tenendo in considerazione il bambino, i genitori, gli eventi e la loro valutazione, l'ambiente sociale.

Poiché i figli tendono a identificarsi inconsapevolmente con i genitori sotto vari aspetti, e pertanto ad adottare, quando siano diventati a loro volta genitori, verso i propri figli, gli stessi modelli comportamentali che hanno essi stessi sperimentato durante la propria infanzia, modelli d'interazione, sia adattivi che disadattivi, si trasmettono più o meno fedelmente da una generazione all'altra. Pertanto l'eredità della salute mentale e della malattia mentale tramite la microcultura familiare è certamente non meno importante di quanto sia l'eredità tramite i geni e forse anche più importante.

Peter Fonagy, in un lavoro del 1998 "Uomini che compiono violenza contro le donne: la prospettiva della teoria dell'attaccamento" collega la psicopatologia del perpetratore ad uno stile di attaccamento disorganizzato.

Il termine di attaccamento "disorganizzato/disorientato" si riferisce ad una gamma di comportamenti strani, contraddittori o timorosi che possono essere osservati nei bambini in seguito ad interazioni quotidiane con un genitore che possa essere, per incapacità, patologia o crudeltà, mentalmente o fisicamente inaccessibile o incomprensibile o spaventante, e che può per questo creare un contesto di comportamenti sottilmente ostili, minacciosi o "inspiegabili".

Lo stile di attaccamento disorganizzato rappresenta spesso il risultato di relazioni di maltrattamento o di abuso, da intendersi non solo in senso "fisico" o "sessuale", ma in una più larga accezione che comprende sia situazioni di grave trascuratezza fisica e emotiva, che situazioni in cui il genitore anziché sintonizzarsi affettivamente sui bisogni del bambino impone la propria agenda emotiva e la soddisfazione dei propri personali bisogni.

La fragilità emotiva di questi genitori si può manifestare sotto forma di paura dei bisogni del figlio o di estrema bisognosità di essere loro stessi contenuti e compresi, in un rovesciamento di ruoli che può rivelarsi di per sé emotivamente sopraffacente per le risorse psicologiche del bambino. Questi genitori rappresenteranno per i figli, al tempo stesso, una dolorosa attivazione del bisogno di sicurezza e una pericolosa e paralizzante fonte di minaccia per il loro stesso bisogno.

L'esperienza mentale della disorganizzazione può tendere a diventare la risposta automatica in questi bambini di fronte a qualunque situazione che attivi il sistema di attaccamento; cioè ogni situazione di difficoltà o di vulnerabilità, sia fisica o psichica, per la quale sia necessario, al tempo stesso, ricercare il contatto per essere rassicurato, ma temerlo e sfuggirlo per la paura che ne deriva, ogni situazione di questo tipo può rappresentare per il bambino un'esperienza di *discontrollo* mentale spaventosa e insopportabile.

E che cosa può fare questo bambino per sopravvivere mentalmente e, al tempo stesso, far sopravvivere "a qualsiasi costo" la relazione primaria? Con il crescere delle competenze cognitive, il bambino disorganizzato rimodella le manifestazioni di attaccamento nei confronti della figura genitoriale in una strategia complessiva basata sul *controllo*, controllo che può assumere due forme distinte: un controllo di tipo *premuroso* o un controllo di tipo *punitivo*. Questa strategia di coping, che è così immediatamente evocativa di molti aspetti comportamentali del persecutore, sembra funzionare come strategia difensiva in grado di contrastare l'irrompere della disorganizzazione mentale, permettendo in molti casi, anche dei buoni livelli di adattamento sociale. Tutto questo si realizza però a spese della possibilità di sviluppare un'adeguata funzione riflessiva della mente o mentalizzazione, che è quell'attività che permette di comprendere i propri e gli altrui stati mentali in termini di desideri, aspettative, bisogni e così via, e a spese quindi di una relazionalità autenticamente affettiva.

Se nella relazione primaria che fa da stampo a tutte le successive relazioni, la paura si accompagna pervasivamente al bisogno di sicurezza, la necessità di controllare la paura e il senso d'impotenza annichilente che ne deriva può diventare necessità di controllare l'altro e di renderlo emotivamente innocuo. Più i ruoli nella relazione vanno per il verso sbagliato, più le iniziative di un partner vengono ignorate o cancellate dall'altro, più discontinui e contraddittori diventano i modelli interiorizzati che regolano le possibilità del rapporto.

Potremmo dire, in altre parole, che mentre in generale le persone entrano nelle relazioni con delle aspettative, il bambino disorganizzato che diventa un perverso relazionale ci entra con una *strategia*.

Il dispositivo difensivo basato sul controllo si organizza all'interno di un modello relazionale in cui si alternano ostilità e impotenza, in cui un partner agisce a spese dell'altro, e si fissa nella memoria implicita come uno *stampo* pronto ad attivarsi al contatto con un *controstampo*.

Questo modello bipolare potrebbe offrirci se non proprio un'ipotesi, che sarebbe una eccessiva generalizzazione, certo uno spunto di riflessione per la comprensione della peculiare dinamica relazionale profonda che lega i due partner all'interno di una relazione di maltrattamento psicologico.

La dinamica relazionale perversa: dal controllo premuroso al possesso punitivo

Per ritornare allora al nostro tema e cercare di mettere insieme queste possibili esperienze precoci con quello che accade in una relazione di maltrattamento riprendiamo un'affermazione di Sandra Filippini che scrive:

“lo considero la perversione relazionale come la messa in atto di un insieme di comportamenti diretti a controllare e dominare la vittima, a trattarla come cosa non umana”.

Ma le cose non sono sempre andate così: l'inizio di una relazione con un partner che combina il fascino del narcisista e la strategia del perverso può essere molto gratificante. Ruth Stein (2005) ha descritto bene come la persona perversa abbia spesso un talento del tutto speciale nello stimolare, coinvolgere e affascinare l'altro. Il narcisista perverso, finché ha bisogno di entrare in possesso dell'altro, può essere capace di un fascino potente. Potremmo dire che è la faccia premurosa del controllo che prevale in queste prime fasi e che fa sì che il partner si senta molto coinvolto e possa avere la sensazione di vivere il rapporto più importante della vita. Questo *controllo-premuroso*, che seduce e manipola al tempo stesso, crea quella condizione di permeabilità emotiva che rende possibile l'*effrazione psichica*: una sorta di colonizzazione, una presa di possesso della mente dell'altro. Il narcisista perverso riesce così a instillare l'idea che lui solo sa che cosa l'altro *veramente* vuole, di che cosa ha *veramente* bisogno.

Lei lo lascia fare, magari si sente lusingata: nessuno l'ha mai capita così. Avendo la dinamica perversa lentamente e impercettibilmente eroso e disorientato il senso critico della «vittima», quando il vero e proprio maltrattamento comincia a manifestarsi proprio la «vittima» non è in grado di riconoscerlo. La perdita della capacità di fare un sicuro esame della realtà è, infatti, una delle conseguenze della relazione con un narcisista perverso: una delle più dolorose. Come dice Racamier (1992), «a stare con un perverso, quando non lo si è, si soffre».

Spesso le donne ravvisano nella gravidanza il momento in cui è cominciato il maltrattamento. All'inizio, e spesso per molto tempo, la donna non capisce che cosa stia accadendo; comunque tutto quello che fa viene giudicato sbagliato, anche se nei fatti poi l'intero carico dell'educazione dei figli e talvolta anche l'intero carico economico del *ménage* familiare viene lasciato sulle sue spalle.

L'oggetto per il perverso relazionale deve poter contenere la proiezione dei propri aspetti bisognosi, spaventati, impotenti e disorganizzati e, al tempo stesso, la capacità di accoglierli e di prendersene cura. Per questo il perverso non può agire da solo: ha bisogno di un altro, di qualcuno che entri in specifica, e non generica, relazione con lui. La *strategia controllante-premurosa/punitiva* caratteristica della perversione relazionale è infatti una strategia difensiva «interpersonale»: questo significa che solo all'interno di una relazione può estrinsecarsi pienamente e solo all'interno di una relazione può essere pienamente compresa.

Ci deve essere una relazione perché si possa realizzare un *ingranamento*.

Quando uno *stampo*, il *perpetratore*, modellato dalla strategia perversa incontra un *controstampo*, la *vittima*, modellato, ad esempio, da esperienze precoci di sottomissione, violenza o trascuratezza, si realizza l'ingranamento. Sta qui la dimensione intrinsecamente interattiva del meccanismo psicopatologico: il perverso ha bisogno di un altro e di un altro

specifico, che possieda cioè, fra i molti possibili copioni relazionali, quelli che meglio si adattino all'attualizzazione ed esternalizzazione della sua specifica dinamica intrapsichica.

Questo è un punto fondamentale per capire la forza di un attaccamento perverso: le persone che maltrattano gli altri allo scopo inconscio di esteriorizzare i propri conflitti tendono a diventare dipendenti dalle loro vittime. Anche Cohen (1992) parla della *perversità*, cioè del maltrattamento (mis-use) di una persona da parte di un'altra, come di una forma di dipendenza patologica, un'organizzazione difensiva stabile e molto resistente al cambiamento. Ma questa dipendenza è tanto inconsciamente potente quanto consciamente insopportabile; relazioni emotivamente coinvolgenti possono essere vissute come una minaccia all'integrità di un sé precario che ha adottato difensivamente una strutturazione narcisistica. La soluzione immediata è quindi quella dell'esteriorizzazione del conflitto, della proiezione sulla partner del senso di confusione disorganizzante e d'impotenza e della propria identificazione con il genitore che spaventa, con il trionfo, maniacale, che ne deriva.

E allora quando cominciano le critiche da parte di lui, sempre vaghe, non contingenti, lei cerca di reagire, ma si sente allora accusare di essere troppo sensibile. Non può parlarne, non sa come affrontare il problema: lui banalizza, infatti, ogni tentativo che lei fa di parlare di ciò che avviene nella relazione, squalificandola. Così lei tace, e in questo modo finisce per isolare sé stessa e proteggere lui. Poi gli attacchi si moltiplicano, si passa alla derisione, agli insulti, alle minacce.

Mentre rifiuta la comunicazione, il perverso dà l'impressione di sapere. In questo modo disorienta l'interlocutore, che non riesce a reagire. La menzogna, la derisione e il sarcasmo, l'uso di messaggi paradossali tesi a instillare il dubbio anche sulle questioni più banali (ad esempio iniziare una frase dicendo "figuriamoci se ti sei ricordata di questo..."), sono le armi che usa per squalificare e soggiogare la vittima, per coltivare in lei l'idea di essere inaffidabile.

"La violenza perversa – scrive Marie-France Hirigoyen⁵ - è caratterizzata da un'ostilità costante e insidiosa" (pag. 62). Anche se dall'esterno non appare, la donna è tenuta continuamente sotto scacco.

La donna comincia a pensare, anche perché è questo che lui le suggerisce, di essere lei quella sbagliata, quella che non capisce, e cerca di adeguarsi alla situazione, di farvi fronte in qualche modo. Mette in atto quelle che vengono chiamate *strategie di coping*, modi, cioè, per resistere in una situazione che diventa sempre più difficile. A un certo punto accade qualcosa che lei non avrebbe mai pensato di poter sopportare: lui, ad esempio, la offende davanti ai figli, oppure la minaccia, oppure spacca davanti a lei oggetti a cui lei tiene...e lei si rende conto, diversamente da come aveva pensato prima, di potere sopportare. Il *limite* è ormai spostato, e lei potrà sopportare ancora e ancora... Il passo successivo è l'isolamento: la donna nasconde ciò che realmente accade fra loro, fino ad un certo punto anche a se stessa, finendo con il proteggere il partner che la maltratta. Il rendersi conto del maltrattamento, oltre che molto difficile sul piano cognitivo, è altrettanto difficile e doloroso su quello emotivo perchè significherebbe ammettere che il rapporto di coppia, quel rapporto che sembrava così importante, è fallito, che lui non è quello che lei aveva pensato che fosse.

⁵ Hirigoyen M-F. (2005) cit.

Anche perché il perverso relazionale non manca completamente di empatia, ma l'empatia, quando è presente, è totalmente asservita alla *strategia controllante-premurosa/punitiva*. Si svuota della presenza emotiva dell'altro e si attiva solo verso quella parte di sé che il perverso relazionale espelle nell'altro e che rivede quando riesce a farlo soffrire, supplicare, dibattersi. Gli uomini – dice Fonagy a proposito degli uomini che esercitano violenza sulle donne (1998) – provano, dopo questi episodi, calma, calo di tensione, come il «ripristino di una *Gestalt* interiore», uno strano stato di tranquillità. «La calma rappresenta la riuscita distruzione dell'indipendenza psichica della donna. Lei è ancora una volta solo il veicolo dei processi proiettivi patologici del suo partner».

E infatti la donna ha paura. Teme il rimprovero, la battuta sarcastica, la minaccia espressa a bassa voce e in tono cupo, oppure gridata durante un'esplosione di collera. Fa di tutto per rabbonire il compagno, ogni suo sforzo va in questa direzione. Farebbe qualunque cosa pur di strappargli un sorriso, un cenno di assenso, un'approvazione. Per evitare la paura lei diventa estremamente malleabile, "ambigua" e sempre più incapace di riconoscere ciò che sta avvenendo.

L'attaccamento perverso ovvero il legame come terzo soggetto del dramma

E queste, potremmo dire, sono le «ragioni» del perpetratore; ma cosa possiamo dire della singolare acquiescenza che molte vittime di una relazione maltrattante mostrano verso il partner? Come si spiega la difficoltà delle vittime a capire la natura perversa del legame e a liberarsene?

Ad un'osservazione molto superficiale potrebbe infatti sembrare che la donna colluda con il perpetratore. La domanda che inevitabilmente tutti coloro che entrano in contatto con la violenza domestica prima o poi si fanno è "perché le donne subiscono?". Per rispondere a questa domanda si può ricorrere a costrutti teorici quali il concetto di masochismo, o di dipendenza relazionale. Questi costrutti però, se possono descrivere la possibile dinamica psichica che avvince la vittima al perpetratore, rischiano di "*biasimare la vittima*", come giustamente sottolinea Nancy Mc Williams (1994),⁶ "*come se essa stessa provocasse coscientemente la violenza per cercare qualche forma perversa di godimento*".

Anche modelli psicologici come quelli fondati sul "ciclo dell'abuso" contengono elementi esplicativi certamente convincenti per quei casi in cui l'aver subito forme di violenza intra-familiare o avervi anche solo assistito, predisponga ad un'assunzione di ruolo vittima/persecutore. Nei casi più gravi di abuso si ha spesso a che fare con donne che sono già state vittimizzate nel corso della loro esistenza – soprattutto nella loro infanzia – e che tendono a rimettersi in situazioni di rischio.

Ci sono autori, come Filippini (2005),⁷ che sostengono che nel caso specifico di maltrattamento psicologico non si possa parlare di una specificità psicopatologica nella vittima.

Quello che è spesso evidente è che il legame che unisce la vittima al persecutore è forte e che la vittima mostra una singolare acquiescenza, talvolta addirittura un atteggiamento protettivo nei confronti dell'uomo che la maltratta. Ma allora perché la donna si lega al suo

⁶ McWilliams N. (1994) La diagnosi psicoanalitica. Struttura della personalità e processo clinico. Astrolabio, 1999.

⁷ Filippini S. (2005) Le Relazioni Perverse. La violenza psicologica nella coppia. Franco Angeli Editore, Milano.

persecutore così profondamente, da evocare talvolta, negli stessi operatori deputati a soccorrerla, sentimenti di rabbia, frustrazione, impotenza e anche biasimo?

Per abbozzare qualche risposta a queste domande dobbiamo andare a guardare più da vicino le caratteristiche del legame, ovvero il terzo soggetto del dramma.

Nel suo testo *Psicologia delle masse e analisi dell'io* (1921), Freud afferma: «Nella vita psichica del singolo l'altro è regolarmente presente come modello, come oggetto, come soccorritore, come nemico, e pertanto, in questa accezione più ampia, ma indiscutibilmente legittima, la psicologia individuale è allo stesso tempo, fin dall'inizio, psicologia sociale».

La coppia è una situazione esemplare in cui si ha la presenza reale, concreta dell'altro come modello, oggetto, soccorritore, nemico. Alcune di queste cose o tutte insieme.

L'interazione tra due partner di una coppia è determinata in gran parte, sebbene non interamente, da quella che Sandler (1976) definisce «la relazione di ruolo intrapsichica» che ciascun partner tenta di imporre all'altro. Il processo di scelta oggettuale si compie a partire da un'esplorazione dell'oggetto che si realizza per mezzo di «manipolazioni di prova» che hanno lo scopo inconscio di testare le caratteristiche dell'oggetto e la sua possibilità di adattarsi alle proiezioni e alle attualizzazioni delle dinamiche relazionali inconse.

L'altro è quindi sempre parte integrante del mondo interno del soggetto e svolge, spesso inconsapevolmente, a volte addirittura suo malgrado, una funzione: che sia per definire l'identità personale, per mantenere la coesione del Sé o per venire usato, colonizzato o parassitato affinché la sofferenza che può solo essere agita o evacuata, trovi un contenitore (Nicolò, 2005).

Se noi pensiamo alle situazioni di maltrattamento psicologico avendo in mente questo specifico modello relazionale, potremmo leggere le dinamiche psicopatologiche non più soltanto alla luce dei paradigmi classici, ma piuttosto, come ipotizza anche Sandra Filippini nei suoi lavori sulla perversione relazionale, alla luce delle caratteristiche del contesto nel quale la relazione si realizza e di come quelle specifiche caratteristiche possano attivare aspetti dissociati e silenti del Sé. L'isolamento sociale e affettivo, la clandestinità, particolari condizioni di sospensione delle coordinate spazio-temporali, l'ambiguità di cui parlano Bleger (1967) e Amati-Saas (1992), sembrano essere tutti elementi costituenti un campo, come direbbero i Baranger (1990), o meglio un legame, come lo definisce Anna Nicolò (2005).

È proprio il legame che diventa il nuovo soggetto psicopatologico: un'organizzazione psicopatologica transpersonale costituita da ambiti di condivisione inconscia che, una volta entrati in risonanza e trasformati in un nuovo soggetto, sono inscindibili dall'apporto delle persone che interagiscono. Questo legame esiste in ogni coppia sotto forma di potenziale relazionale; è, nella bella metafora usata da Anna Nicolò, il palcoscenico sul quale si mette in scena la vita di coppia, il luogo del pensiero e delle sue ricche e multiformi rappresentazioni. Ma se il pensiero è un pensiero perverso, un pensiero che non pensa, se l'agire prevale sul pensare, sul parlare e sul rappresentare, allora il legame diventa il personaggio principale del dramma, un terzo soggetto che opera tra i due membri della coppia e li influenza potentemente. Nelle relazioni di coppia dove il tratto perverso si manifesta nella forma del maltrattamento psicologico la potenza perversa del legame consiste nell'immergere la «vittima» in una sorta di ottusa intimità che confonde e rende

ambigua la natura di quello che passa: il controllo viene spacciato per premura, l'ostilità per ironia, la manipolazione per interesse e accudimento.